

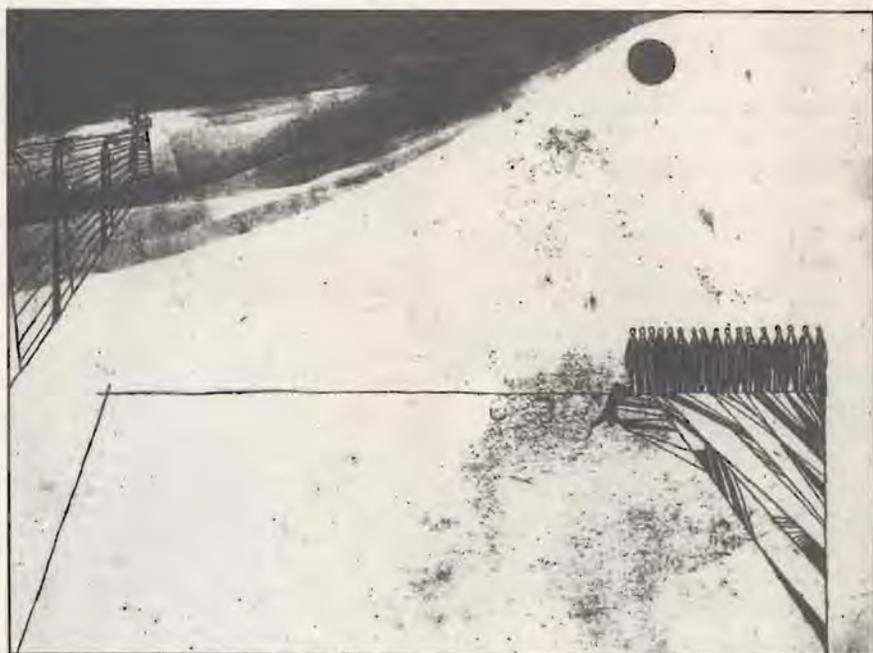
Insegnare Auschwitz?

Alberto Cavaglion

Si può "insegnare Auschwitz"? Sull'argomento, l'IRSSAE-Piemonte ha appena stampato un volume di atti di un convegno promosso due anni fa dalla Regione e dall'Istituto torinese per la storia della resistenza². Il titolo del volume non prevede un punto interrogativo, che, invece, mi sembra inevitabile, a maggior ragione se si parla di scuola elementare o più generalmente di scuola dell'obbligo. In questa fascia di età, come in qualsiasi altra, si crede davvero che sia possibile "insegnare Auschwitz"?

In prima istanza la tentazione sarebbe quella di rispondere negativamente, o meglio restituire al testimone l'onere suppletivo dell'educatore. Solo chi ha vissuto l'esperienza del Lager può utilmente insegnare qualcosa; lo sa bene il docente che abbia qualche volta fatto ricorso alla testimonianza orale del sopravvissuto. Stando così le cose, insegnare Auschwitz potrebbe trasformarsi, per il docente, nella capacità di fare un passo indietro, di mettersi da parte, di scendere, temporaneamente, dalla cattedra.

Vale forse per la didattica sulla deportazione lo stesso scetticismo che Elie Wiesel attribuisce alla letteratura concentrataria: un romanzo su Auschwitz, scriveva Wiesel - ma noi potremmo utilmente parafrasarlo, parlando di "una lezione" su Auschwitz -, bene, "una lezione su Auschwitz", direbbe Wiesel, o non è una lezione o non è su



Auschwitz. L'indicibile è, per definizione, incomunicabile, dunque *non* insegnabile. Se lo si deve comunicare ad altri è bene che a farlo sia il diretto testimone. Vi sono validi insegnanti che limitano il loro intervento alla preparazione dell'incontro con il testimone; e fanno bene: spesso è da quest'incontro che scaturiscono le domande più intelligenti, le proposte di approfondimento più originali. La memorialistica scritta è già una mediazione, un filtro in più rispetto alla parola detta. In Italia abbiamo avuto in questi ultimi tempi una buona, anzi ottima memorialistica, in molti casi il punto di arrivo di un lungo lavoro "orale" nelle classi (Liana Millu, Giuliana Tedeschi, Ferruccio Maruffi, Felice Malgaroli, per limitarci ad alcuni nomi assai noti e cono-

sciuti in Piemonte e nelle scuole)³.

Detto questo - ed aggiunto che in ogni tradizione culturale o religiosa vi è sempre stato chi ha attribuito al silenzio, all'oblio, un valore etico (e lenitivo) superiore alla testimonianza pedagogica (scritta o orale, fa lo stesso) - non si potrà non ammettere che, così facendo, in una posizione di stallo ci si viene a trovare; e lo stallo, la paralisi, l'afasia non sono mai condizioni ideali in cui operare in una classe, quale che essa sia.

Per tentare di fare qualcosa in più, converrà allora ripartire dalla memoria e prendere il discorso alla lontana. Non è scritto da nessuna parte che un bambino debba essere aggredito, di punto in bianco, nel bel mezzo di una programmazione, e costret-

to ad ascoltare quella che Primo Levi definiva, citando Coleridge, "una storia di malefizi". Meglio prendere il discorso di sghembo, introdurre testi che non abbiano apparentemente a che vedere con la deportazione o lo sterminio (che so, il "ghetto degli appestati" di Col Gerbido ne *Il visconte dimezzato* di Italo Calvino, testo super-adottato nelle medie inferiori, consente di affrontare il nostro tema, come dire?, su un campo neutro, con il necessario distacco cronologico).

E partire da lontano potrebbe voler dire - ipotizziamo una minuscola unità didattica - prima di leggere per così dire "i classici"⁴, guardarci, attraverso i classici, allo specchio. Sì, proprio nel senso letterale del termine: guardare il nostro volto nello specchio, far ripetere la stessa operazione ai nostri alunni, può essere un esercizio propedeutico quanto mai proficuo. La nostra umanità è disegnata sul nostro volto, diceva già Dante Alighieri, il poeta più caro a Primo Levi, riprendendo un'opinione dei teologi medievali. Se ci guardiamo allo specchio osserviamo che le due "o" costituite dalle pupille dei nostri occhi sono divise da una stilizzata "m" costituita dalla linea delle sopracciglia e del naso, sì da costituire un "omo" disegnato in viso da chi ci ha creati per distinguerci dal "non-uomo", dall'animalità vuota del "fatti non foste a viver come bruti", con quel che segue e quel che ne ricaverà lo stesso Levi, fin dal titolo del suo libro d'esordio: *Se questo è un uomo*⁵.

Non basta. Nella stessa direzione si può muovere una seconda osservazione visiva. Un bambino potrebbe poi essere invogliato a capire di più l'importanza di alcuni argomenti scolastici che, a differenza di altri, richiedono una maggiore solennità se gli si raccontasse uno di quegli apologhi chassidici tramandatici da Martin Buber. Eccone, brevemente, il riassunto.



Una piccola storiella che, di nuovo, ha il nostro viso al centro dell'attenzione. Ancora, lo specchio risponde. Osservarsi allo specchio, diceva un grande scrittore ebreo danese, Georg Brandes, significa sempre avere come obiettivo la nostra eguaglianza, non la nostra diversità. Chiedendo alla madre che cosa volesse dire essere ebreo, per tutta risposta Brandes fu portato davanti allo specchio, quasi a voler sottolineare che l'essere ebreo e l'essere uomo significavano la stessa cosa, per lo meno agli occhi innocenti di un bambino.

L'apologo narrato da Buber non si sofferma, a differenza che in Dante, sui lineamenti dei nostri occhi o del naso, bensì sulla piccola fossetta, apparentemente inutile, che divide il nostro naso, il naso di chiunque, dalla bocca. Che ci sta a fare quella fossetta sul nostro volto, visto che non ha una sua specifica utilità e la si osserva negli uomini e nelle donne di tutti i paesi del mondo, indipendentemente dalla loro nazionalità, dalla loro religione, dal loro sesso, dal colore della loro pelle?

Buber racconta che questo segno è il residuo di una più vecchia storia, che penso possa essere vantaggiosamente narrata ai nostri alunni.

Quando un bambino sta per nascere, si dice di solito che egli

accrezca la bellezza della madre che lo porta in grembo. Tale bellezza non è immaginaria, né illusoria, poiché - racconta Buber - è una conseguenza del dialogo che s'instaura per nove mesi fra un Angelo e il nascituro. Nel corso di questo dialogo, spiega Buber, l'Angelo spiega al bambino tutto quello che deve sapere sulla vita che sta per affrontare, ciò che è il Bene e ciò che è il Male, la vita vera così come è, ciò che farà vera vita la vita, "la vita orrida vera", direbbe Italo Svevo.

Una volta nato, il bambino si ritrova davanti l'Angelo, lo riconosce subito; però questa volta l'Angelo appare non più per fare lunghi discorsi, ma soltanto per mettergli un dito davanti alla bocca e ammonirlo così: "Adesso dimentica tutto!". A eterno ricordo di quel dialogo con il divino - che tutti noi avremmo ascoltato prima di venire al mondo - , ma a ricordo soprattutto di quel momento a dimenticare tutto quanto ci era stato spiegato sulla verità del mondo, ci rimarrebbe impressa sul volto quella fossetta altrimenti inspiegabile, che ci esorta a ricominciare da capo, a iniziare tutto come se fossimo appena usciti da nostra madre, ad avviare il nostro cammino nel mondo della conoscenza.

Per un ex deportato, per l'autore di un libro di memorie sui Lager, sarebbe bello poter placa-

re le proprie angosce, le proprie paure, ripetendo, con quell'Angelo, "adesso dimentica tutto!". E' impossibile; le ferite non si sono rimarginate in una fossetta, sono ferite aperte, poco cicatrizzate⁶.

Ma come è impossibile "dimenticare tutto", così bisogna che i nostri alunni sappiano che anche "ricordare tutto" è un'operazione fuorviante, oltre che impossibile. La memoria, come l'oblio, non deve essere mai assoluta. Se lo diventa, diventa anche irrealista, inesistente, sterile.

A documentare l'esistenza, la possibilità di una memoria ossessiva, liturgica, dunque vuota, fine a se stessa può venire utile la lettura di un racconto di Borges, contenuto nella raccolta *Finzioni*. Questo racconto s'intitola "Funes il memorioso" e narra di un uomo che aveva coltivato un sogno impossibile, quello di ricordare tutto: la sua vita, nei minimi particolari, dalla nascita al momento in cui aveva deciso di incominciare a catalogare con certissima precisione tutti i ricordi della propria esistenza. Giunto nel mezzo del cammino della sua vita, pensa Funes, ancora non era riuscito a catalogare tutti i ricordi dell'infanzia. Sente che il tempo gli manca, che il suo enorme lavoro andrà perduto con la sua morte.

La memoria come archivio infinito, priva però di valori, di coordinate esplicative, di orientamenti. Una memoria falsa, come falsa e faziosa è la memoria che si fonda sui monumenti, sulle lapidi, se si vuole anche sui musei. Non una memoria vissuta, ma una memoria anchilosata, pietrificata, dunque improduttiva⁷. Lo stesso tipo di memoria "fallace" di cui parlerà Levi ne *I sommersi e i salvati*: libro per altro difficile nella scuola dell'obbligo, vivamente consigliabile in un triennio superiore, facilmente sostituibile, però, dalla lettura del più agevole racconto "I mnemagoghi" delle *Storie naturali*. Primo comandamento: guardarsi allo specchio.

Secondo comandamento: diffidare dei "mnemagoghi" e dei "memoriosi". Ecco da dove partire, se si vuole aprire una breccia, un dialogo, iniziare, come dicono i teorici con un certo sussego, "un contratto formativo".

Il trascorrere del tempo se è vero che offre spunti agli storici del revisionismo, d'altro canto offre all'insegnante capace l'opportunità di confrontare esperienze diverse fra loro, ma poi non troppo. Che Auschwitz rappresenti un *unicum* nel fluire della storia è un dato che non viene sminuito dal passare del tempo e dal confronto che si può porre con altre tragedie del passato, della nostra tradizione italiana in modo particolare. Sul valore della memoria, di una memoria monumentale, ma non

liturgica, una rilettura di qualche breve passo dei *Sepolcri* di Foscolo può per esempio giovare al nostro scopo, se fatta insieme, per esempio, all'analisi del testo composto da Levi per il memoriale italiano ad Auschwitz che presenta non poche affinità con la foscoliana "eredità di affetti": "...Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgono di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai"⁸.

Le tecniche didattiche più moderne suggeriscono - questo è quel che conta - un lento avvicini-



namento al nocciolo della questione, un approccio il più possibile non traumatico ad eventi così dolorosi. La lentezza, il procedimento non irruente della torre ma del cavallo, sono strumenti che consentono l'esatta percezione dell'evento, al di fuori d'ogni svalutazione. Non bisogna mai dimenticare che ci troviamo ormai di fronte ad alunni separati da almeno due generazioni dagli avvenimenti in questione. Chi scrive, come la maggior parte degli insegnanti oggi in servizio, è cresciuto in una stagione culturale in cui l'antifascismo assumeva un valore politico eminente e, come se ciò non bastasse, ha assimilato nell'infanzia, in casa, dai genitori, la diretta testimonianza di ciò che è accaduto, quale che fosse la parte scelta da quei genitori, e il luogo dove essi si trovavano, nel quinquennio 1940-'45.

Oggi non è più così, per ovvie ragioni cronologiche. Non deve quindi stupire se i nostri alunni dimostrino disattenzione, talora anche insensibilità o indifferenza. Ciò non vuole affatto dire che essi siano potenziali discepoli di Faurisson o dei negazionisti, cioè di coloro che negano l'esistenza alle camere a gas. Vuole semplicemente dire che ci troviamo di fronte ad un compito in tutto e per tutto identico, sempre più identico, a quello che dobbiamo affrontare, che so, il giorno in cui ci accingiamo a parlare della "peste" nella Milano del Seicento descritta dal Manzoni: *"Tragedie d'horrori, e scene di malvagità grandiosa, con Intermezzi d'Imprese virtuose e buontà angeliche"*. Potrebbe essere l'epigrafe di un libro sui Lager, invece è Manzoni, anzi l'Anonimo, prima pagina dei *Promessi sposi*.

I disegni sono tratti da:
Catalogo Artisti - Grafici su
Auschwitz - Cracovia 1959



Orientamenti bibliografici:

Si forniscono qui di seguito alcune indicazioni di lettura, senza un ordine particolare e senza pretesa di completezza; sono registrati i titoli delle opere cui si fa riferimento nel corso dell'articolo ed alcune opere di carattere generale, la cui conoscenza, a scopo d'inquadramento storico-culturale, è consigliabile agli insegnanti:

A.Bravo-D.Jalla:

La vita offesa, storia e memoria dei lager nazisti, Milano, F.Angeli, 1986;

Gli ultimi giorni dei lager, Milano, F.Angeli, 1992;

Il ritorno dai lager, Milano, F.Angeli, 1993;

Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1994, Milano, F.Angeli, 1994;

Aa.Vv.:

Il presente del passato, Atti delle giornate di studio promosse dall'Aned e dal Consiglio Regionale del Piemonte, Milano, F.Angeli, 1991;

G.Poli-G.Calcagno:

Echi di una voce perduta. Incontri, interviste, conversazioni con P.Levi, Milano, Mursia, 1992;

A.Cavaglion:

P.Levi e "Se questo è un uomo", Torino, Loescher, 1993;

L.Strauss:

Scrittura e persecuzione, a cura di G.Ferrara, Venezia, Marsilio, 1992, pp.20-34;

T.Todorov:

Di fronte all'estremo, Milano, Garzanti, 1992;

P.-A.Taguieff:

La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo, Bologna, Il Mulino, 1994;

N.Bobbio,

Elogio della mitezza e altri scritti morali (in particolare i saggi: "La natura del pregiudizio", "Razzismo oggi", "Eguali e diversi"), Milano, Linea d'ombra, 1994;

I.Calvino:

Col Gerbido (dal cap.V de Il visconte dimezzato) ora in Gli aratori del vulcano. Razzismo e antisemitismo, a cura di A.Cavaglioni, Milano, Linea d'ombra, 1994, pp.31-33;

G.Perec:

Wo il ricordo d'infanzia, Milano, Rizzoli, 1991;

J.L.Borges:

Funes il 'memorioso', in Finzioni, a cura di D.Porzio, Milano, Feltrinelli, 1974, pp.90 e ss. cit. da P.Levi, Opere, vol.III, Torino, Einaudi, 1990, p.889;

P.Levi:

Immemagoghi, in Storie naturali (Opere, III, pp.5-13);

C.Wardi:

Le génocide dans la fiction romanesque, Paris, puf, 1994.

Note:

2 AA.VV., Insegnare Auschwitz, a c. di Enzo Traverso, IRSSAE Piemonte-Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

3 Riporto qui di seguito gli estremi bibliografici dei testi principali cui credo sarebbe utile fare riferimento: Q.Osano, Perché ricordare?, Alessandria, Ed.Dell'Orso, 1992; F.Malgaroli, Domani chissà, Cuneo, L'Arciere, 1992; F.Maruffi, Codice Sirio, s.i., 1993; B.Vasari, Mauthausen bivacco della morte, Firenze, Giuntina, 1991; A.Buffulini-B.Vasari, Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con G.Calore, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1992; E.Bruck, Due stanze vuote, Venezia, Marsilio, 1974; M.Magini, Un itinerario per il Lager, pref. di L.Valiani, Firenze, Ed.Polistampa, 1993; G.Melodia, Non dimenticare Dachau, Milano, Mursia, 1993; L.Belgiojoso, Non mi avrete, Milano, Ed.del Leone, 1986; A.Vigevani, La breve passeggiata,

Milano, Rusconi, 1993; G.Tedeschi, C'è un punto della terra..., Firenze, Giuntina, 1991; L.Millu, Il fumo di Birkenau, Firenze, Giuntina, 1979; altro materiale si ricava naturalmente dalle sezioni dedicate alla memorialistica presenti nei volumi dell'ANED piemontese e del Consiglio regionale in particolare: Storia vissuta, F.Angeli (1988); Gli ultimi giorni dei Lager (1992); Il ritorno dai Lager (1992).

4 Calvino, Levi, Bassani, Uhlmann, ma anche i contemporanei: la Susanna Tamaro, per esempio, non è solo autrice di un best-seller, ma anche di un racconto, che dà il titolo alla sua prima raccolta: Per voce sola, Marsilio, 1992. Una trentina da pagine, con la storia di una ex deportata: un piccolo capolavoro. Così La variante di Lunenburg (Adelphi, 1994) di P.Maurensig, in una classe appassionata preliminarmente al gioco degli scacchi, potrebbe essere utilizzato, affiancando la lettura alla visione del Settimo sigillo di Bergmann. Schindler's List oppure Au revoir les enfants, vanno sicuramente proiettati, ma solo al termine, al culmine, della nostra programmazione didattica, terminata tutta una serie di operazioni preliminari.

5 "Parean l'occhiaie anella senza gemme:/ chi nel viso de li uomini legge 'omo'/ ben avria quivi conosciuta l'emme", dice Dante di un Forese Donati magro e segnato dalla fame al punto da assomigliare ad un ex deportato (Purg., XXIII, 31-33). Sull'importanza dell'umanesimo dantesco in Primo Levi mi permetto di rinviare al mio libretto A.Cavaglioni, P.Levi e 'Se questo è un uomo', Torino, Loescher, 1993.

6 Dei Racconti chassidici di Martin Buber è ancora disponibile un'edizione Longanesi, 1962.

7 Il racconto può leggersi adesso nella riedizione delle Finzioni borghesiane, tradotte da Carlo Fruttero nella collana degli "Scrittori tradotti dagli scrittori", Einaudi.

8 Il testo completo lo si può leggere nell'opuscolo pubblicato dall'ANED, In onore degli italiani caduti nei campi di sterminio nazisti nella circostanza dell'inaugurazione del "Memorial", 1980.

